

## **Alla Fiera dell'Est - Lazzaro Luigi - Pescara**

**3° Classificato - Motivazione**

Un uomo, per quasi settant'anni, conduce un'esistenza solitaria ed inerte, trascinandosi quotidianamente dalla vuota casa alla merceria ereditata dal padre, teatro vuoto anch'esso, privo di ogni spettatore, eccettuata qualche rara vecchietta dal bottone spaiato. Un piccione, un gatto, un cane ed una Fiat Panda rompono la routine dell'inerzia, scuotendo l'animo, la coscienza e l'intelletto di Gancillo. La sua pietà verso la vita di un piccione, genera una sequenza di sfortunati e concatenati eventi, tutti confluenti nel crogiolante tormento della sua moralità in una notte senza sonno. L'alba del giorno seguente porta una nuova suggestione alla ragione di Gancillo, che, questa volta, si scrolla di dosso fulmineo, con un incontrovertibile: "Fesserie." Una storia intrisa di drammatica comicità, tenuta in vita da uno stile espositivo informale e sarcastico, caratterizzato da tempi di lettura perfettamente incorniciati da una penna ferma, abile ed originale; la giusta combinazione per il durevole interesse di un lettore verso il beffardo destino di un povero piccione.

*Angela Iannetti  
Membro di Commissione*

## **Alla fiera dell'Est**

Avanzava, affannato, lungo il bordo del marciapiede. Il collo era proteso in avanti, dritto e parallelo al terreno. C'era qualcosa di vagamente angosciante nel modo in cui teneva la testa: restava rigida anche quando, preoccupato, piegava di novanta gradi il collo, per guardare all'indietro.

Gancillo aveva notato subito quel comportamento innaturale.

Stava camminando lungo il viale di periferia dove abitava in un piccolo appartamento al terzo piano di un edificio stanco e scolorito.

Tornava a casa, Gancillo, alla fine di un'altra giornata trascorsa nella solitudine della piccola merceria ereditata dal padre tanti anni prima. Il locale era di sua proprietà e questo gli permetteva di trascorrervi inutili giornate nella solitudine di

un'attività che non aveva ormai più clienti, se non qualche irriducibile vecchina in cerca di una spagnoletta di filo DMC moulinè colore 444 o di qualche bottone spaiato.

Aveva quasi settant'anni. Una vita vissuta in una solitudine non sofferta, senza traumi né esaltazioni se non per quell'anno di timidi sguardi sottintesi scambiati con la commessa del negozio di fronte, sguardi che erano rimasti tali fino a quando, una sera, un idraulico era venuto a prenderla all'uscita dal negozio e se l'era portata via su una Moto Guzzi.

Incuriosito, Gancillo si fermò a guardare il piccione e notò che il suo zampetto saltellante era dovuto a un'ala che pendeva disordinata, sfiorando il terreno.

Stava fuggendo da qualcosa... ma cosa? Ecco sì, poco lontano, vicino ai cespugli, Gancillo notò Ginger, il gatto rosso della vicina. Era uno splendido animale, nel pieno degli anni, con il manto fulvo e gli occhi verde smeraldo. Procedeva con la testa china al garrese, a passi felpati, come fanno i felini al cospetto della preda. Probabilmente, l'ala spezzata del piccione era dovuta a un suo precedente attacco, e ora stava giocando... come si dice? Come il gatto col topo... “Beh... come il gatto col piccione, per la precisione” disse tra sé e sé Gancillo.

L'uomo si soffermò a guardare la scena; la sera stava calando e il viale era segnato dalle ombre lunghe del tramonto; dai giardinetti delle vicine case arrivavano i primi profumi della cena, accompagnati dai richiami delle madri e dei bambini.

Il piccione proseguiva angosciato la sua inutile fuga, seguito a circa tre metri di distanza dal suo carnefice, che alternava improvvisi balzi in avanti al celarsi dentro una siepe, per poi, con un nuovo scatto repentino, raggiungere il volatile, sfiorarlo con la zampa e subito acciambellarsi nell'erba, ostentando un'infingarda indifferenza.

Gancillo, che era un buon uomo, fu subito preso da pietà per il povero piccione

e si diede a tagliare la strada a Ginger ogniqualvolta questo si muoveva in avanti per avvicinarsi al povero volatile che, nel frattempo, continuava la sua corsa affannosa con l'ala dolorosamente abbandonata sul fianco.

“Ma è poi giusto, quello che sto facendo?” si chiedeva intanto l'uomo. “In fondo, queste sono leggi di natura... mors tua vita mea. Però, che diritto ha il gatto di torturare questo povero piccione? Potrebbe ucciderlo con una zampata e farla finita lì.” E intanto continuava a sbarrare il passo al felino che, irritato, emetteva soffi d'insofferenza.

“D'altro canto” continuava Gancillo, che nel frattempo aveva aperto un nuovo filone di ragionamento, “il comportamento del gatto, seppure crudele ai miei occhi, è perfettamente naturale... lui non è un malvagio torturatore, si sta solo esercitando alla caccia, in modo da raffinare le qualità di predatore e migliorare le proprie probabilità di sopravvivenza.”

Gancillo si autocongratulò per le sue perspicaci conclusioni e, seppure a malincuore, stava per cedere il passo a Ginger, quando fu colto da un nuovo pensiero: “Però, questo gatto non ha bisogno di lottare per la sopravvivenza... è un gatto domestico, ben nutrito e curato, e allora, forse, sarebbe il caso... O forse no... D'altronde, il libero arbitrio...”

Mentre l'uomo era immerso in queste profonde meditazioni, il gatto, di spirito più pratico e non oppresso da inutili pensieri filosofici, dopo aver capito che quel bipede irritante si incaponiva a sbarrargli il passo, s'infilò nella siepe che costeggiava il viale e, protetto dall'intricato reticolo dei rami, si diede ad avanzare verso il piccione che, nel frattempo, aveva guadagnato una decina di metri sul suo tormentatore.

Quando scoppiò l'inferno, Gancillo stava ancora ragionando sul se e come intervenire.

Il sole era tramontato e le ombre blu della sera s'erano distese sul viale, dalle finestre illuminate giungevano i suoni dei primi telegiornali. Un'atmosfera di serena tranquillità riposava sulla strada.

La scena si animò in modo così repentino che gli ci volle un po', a Gancillo, per capire cosa stesse succedendo. D'improvviso, dalla vegetazione era sbucata una palla rossastra e sibilante, subito seguita da una massa scura, più grande, che letteralmente sfondò la siepe e, dopo un incredibile salto, rimbalzò sull'asfalto, distendendosi nell'aria cinerina e piombando sul povero Ginger.

Fu in quel momento che Gancillo riconobbe quell'ammasso nerastro di forza pura, le cui mascelle si erano chiuse sulla collottola del gatto, lanciandolo in aria a un'altezza di circa tre metri. Era Cupo, il rottweiler del signor Gettulo... evidentemente, nella sua foga sanguinaria, Ginger non s'era accorto di aver invaso il territorio di quei brutali sessanta chili di muscoli.

Impietrito dalla sorpresa, Gancillo vide il gatto roteare più volte in aria, in un impeccabile salto mortale triplo. Ginger ricadde a terra come un pupazzo di peluche senza imbottitura, e non fece in tempo a morire che Cupo gli fu di nuovo addosso chiudendo le capaci mascelle sulla sua testa. In preda a una frenesia distruttiva il cane scosse violentemente il capo a destra e sinistra spezzando il collo al povero Ginger, poi lo lanciò nuovamente in aria e iniziò una corsa frenetica in tondo, ripetendo l'ormai inutile azione assassina. Davanti a un Gancillo orrificato, questo rito bestiale si ripeté varie volte. Cupo continuava la sua danza di morte latrando e correndo in circolo a tutta potenza; a ogni giro addentava e poi lanciava in aria la povera carcassa.

In quel mentre, dalla strada laterale, giunse un fascio di luce, accompagnato dal rombo di un motore in accelerazione. L'uomo comprese immediatamente cosa stava per accadere: fece appena in tempo a urlare un inutile quanto ridicolo "Ferma!" che una Panda svoltò sul viale a velocità sostenuta. L'urto frontale fra la piccola auto e i sessanta chili di ossa e muscoli lanciati a velocità frenetica fu terribile. Il cane fu sbalzato in aria, ruotando vorticosamente su sé stesso per poi ricadere fragorosamente sul parabrezza che andò in frantumi ricoprendosi di una elegante ragnatela di merletto. Il motore si spense e l'ultimo suono che Gancillo avvertì, prima che una calma assoluta scendesse sul viale, fu il tonfo del corpo di

Cupo quando finì a terra dopo un lento scivolamento sul cofano della vettura. Il cane giaceva su un fianco, gli occhi erano sbarrati e la mandibola spalancata alla ricerca di un'aria che gli si negava. Le zampe erano scosse da un tremito silenzioso. Intanto, un giovane era sceso dall'auto. Dopo aver guardato per un po' il cane disteso sull'asfalto, sedette sul marciapiede in silenzio, con il volto tra le mani.

A un tratto, un suono orribile come un'unghia sulla lavagna uscì dalla bocca di Cupo: un ululato acutissimo, come l'urlo del maiale allo scannatoio. Poi, l'ululato si smorzò in un soffio rasposo e, finalmente, un impressionante sbocco di sangue mise una fine misericordiosa alle sofferenze della povera bestia.

Intanto era scesa la sera e i fari della Panda tagliavano la luce giallastra dei lampioni illuminando sinistramente le carcasse dei due animali.

Fu proprio guardando il corpo del cane e, poco lontano, quello del gatto, che Gancillo si scosse e spinse lo sguardo lungo il marciapiede alla ricerca del piccione, il terzo attore di quella tragedia.

Si aspettava di non vederlo più, e grande fu la sua meraviglia quando lo scorse lì vicino, a pochi metri di distanza. Il collo aveva perso la rigidità della paura, il volatile guardava la scena arruffando le penne.

E come quei che con lena affannata,  
uscito fuor dal pelago a la riva,  
si volge all'acqua perigliosa e guata...

“Sarà stato un piccione come questo a ispirare Dante quando creò la similitudine del naufrago” pensò Gancillo, compiaciuto.

D'improvviso la scena si animò.

“Ginger... Ginger!” singhiozzava la donna anziana, tenendo il corpo inanimato del gatto tra le braccia come un bambolotto di pezza.

Il ragazzo, riavutosi dallo shock, indicava i danni subiti dall'auto e chiedeva con

aria smarrita: “Ora chi me li paga ‘sti danni?”

“Voi giovani credete di essere i padroni della strada!” diceva intanto il signor Gettulio inginocchiato davanti alla carcassa di Cupo. “Guidate come dei forsennati, come schegge, andate in giro... ed ecco cosa combinate!”

Gancillo, che era una persona timida e pacifica che aborriva ogni complicazione, con un paio di opportuni e tempestivi passi all’indietro, sparì nell’ombra e si avviò verso casa.

Non riuscì a cenare, quella sera, si fece un infuso di camomilla e se ne andò a letto di buon’ora... Andò a letto, sì, ma non riuscì ad addormentarsi come al solito.

La terribile scena a cui aveva assistito poche ore prima gli girava e rigirava davanti agli occhi, come una perfida moviola.

“Non dovevo immischiarmi” pensava. “Dovevo lasciare la natura fare il proprio corso. D’altro canto, non potevo assistere indifferente alla tortura che quel gatto stava infliggendo a quel povero pennuto. Vero è che con un’ala spezzata non aveva alcuna possibilità di sopravvivenza... D’altra parte, chissà, forse avrei dovuto finirlo io: un calcio e poi schiacciargli la testa sotto la scarpa...”

Al solo pensiero di quell’atto, Gancillo sentì un’ondata di nausea torcergli lo stomaco e un peso opprimergli il petto. Decise di alzarsi... passò così tutta la notte, alternando il letto alla poltrona, sulla quale finalmente si addormentò verso le cinque del mattino per svegliarsi dopo un paio d’ore di sonno travagliato con un cupo peso sul petto. Si preparò per andare al negozio, ma non riuscì a far colazione... niente, neanche un bicchiere d’acqua, riuscì a ingoiare.

Alle otto uscì di casa e s’incamminò lungo il viale. Dopo pochi metri si ritrovò sul luogo della tragedia. A terra, una macchia scura lì dove Cupo aveva sputato la vita era l’unico segno rimasto di tanta inutile violenza.

Aveva appena ripreso il cammino verso la merceria quando sul bordo della strada, accanto al marciapiede, vide un mucchietto di penne grigiastre. Con la punta della scarpa, l’uomo rovesciò quella palla arruffata. Era il piccione, morto.

Una macchia umida e alcuni insetti stavano a indicare che il processo di disfacimento era già in corso. Era più o meno nello stesso posto in cui Gancillo l'aveva visto per l'ultima volta, la sera precedente.

Forse l'intensa emozione vissuta o, chissà... la consapevolezza di essere condannato a una morte lenta e dolorosa, gli avevano stroncato il cuore.

“Una strage” pensò Gancillo. “Una catena di morte.”

Fu in quel momento che un pensiero lo colpì con la violenza di uno schiaffo: “Una catena di morte... una catena che inizia dal piccione e... e dove termina?”

In fondo, anche lui era stato protagonista di quella sciagurata serie di eventi.

Un rivolo di sudore freddo gli corse lungo la schiena.

Improvvisamente, un cono d'ombra gli passò addosso, fu solo un attimo, ma un brivido lo scosse. Alzò la testa e vide uno stormo di corvi volteggiare sopra di lui in strette volute. Più in là, un gatto nero stava attraversando pigramente il viale. Il felino si fermò per qualche secondo a guardarlo con un verde sguardo maligno, poi riprese il suo lento cammino, fino a perdersi dentro la siepe.

Da qualche parte, lontano, un cane ululò.

Un nuovo brivido scosse la schiena di Gancillo.

L'uomo scrollò le spalle in un gesto di noncuranza. “Fesserie” si disse, e riprese il cammino.